

Mariavaleria del Tufo, Francesco Lucrezi (curr.), *Lo spazio della donna nel mondo antico*, Editoriale Scientifica, Napoli 2019, pp. 365

Mariateresa Amabile*

1.- *Lo spazio della donna nel mondo antico* raccoglie i contributi presentati da studiosi di discipline antichistiche afferenti al Centro Studi sui Fondamenti del diritto antico – organismo di ricerca con sede presso l’Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, presieduto da Francesco Paolo Casavola - in occasione dell’omonimo seminario tenuto presso la predetta Università il 22 Maggio 2017.

Il testo presenta la curatela dei Professori Mariavaleria del Tufo, ordinario di diritto penale e prorettore dell’Università Suor Orsola Benincasa e Francesco Lucrezi, ordinario di Storia e Istituzioni di diritto romano presso il medesimo Ateneo, entrambi membri del comitato direttivo del Centro Studi e ripropone lo schema adottato durante il seminario: alla prefazione di Mariavaleria del Tufo e Francesco Lucrezi seguono le intense pagine introduttive di Francesco Paolo Casavola e poi cinque sezioni, ciascuna dedicata ad uno specifico spazio-ruolo “occupato” dalle donne nel mondo antico.

Nella prima sezione, dedicata alla donna “figlia”, sono raccolti i contributi di Giovanbattista Greco, della compianta Daniela Piattelli, di Elena Tassi Scandone; la seconda sezione, dedicata alla donna “sposa” raccoglie i contributi di Mariateresa Amabile, Dario Annunziata, Valerio Massimo Minale. La terza sessione dedicata alla donna “madre” riunisce i contributi di Paola Luigia Carucci, Francesco Fasolino, Luciano Minieri; la quarta sezione dedicata alla “lavoratrice” comprende i contributi di Loredana Cappelletti, Paola Negri Scafa, Cristina Simonetti, Gianluca Zarro. L’ultima sezione raccoglie i contributi dedicati alla donna “intellettuale” e comprende i contributi di Silvia Festuccia, Pasquale Giustiniani, Susanna Mantioni, Flavio Argirò.

Il testo affronta numerosi interrogativi relativi al mondo femminile nelle varie esperienze del mondo antico, partendo dalla domanda su quali fossero gli spazi di libertà, di autonomia civile, sociale, giuridica, politica riservati alla donna; in che misura ella restò relegata in una posizione di subordinazione privata e pubblica; come, quando, in che misura riuscì a guadagnare dei livelli di emancipazione, e se gli uomini (padri, mariti, figli, fratelli) furono sempre contrari alle loro rivendicazioni o se a volte si presentarono come solidali e alleati; quale, infine, il ruolo, in questo confronto, svolto dalle religioni e quanto, e come, le donne vollero effettivamente impegnarsi nella lotta per il loro affrancamento.

Cominciando dalla *Prefazione*, i curatori Lucrezi e del Tufo evidenziano il ruolo di grande interesse scientifico nel panorama nazionale e non solo, rappresentato dal Centro Studi sui Fondamenti del diritto antico, di cui il presente libro rappresenta la più recente pubblicazione, dopo i volumi collettanei su *Oralità e scrittura* (2013), *Legge e limite*

* Assegnista di ricerca di diritto romano presso l’Università degli studi di Salerno.

(2015), *Vita/Morte* (2016) e le due successive monografie su Gortina di Francesco Guizzi e sulle alienazioni immobiliari nell'antica Mesopotamia di Cristina Simonetti (2018).

Ciò si deve principalmente all'instancabile guida del Presidente Casavola in termini di "inesauribile generosità, energia, capacità di visione e progettualità"[†] nonché al contributo di tutti i partecipanti, che, ciascuno dalla propria prospettiva di ricerca e specifiche competenze, ha fornito mezzi e ispirazione per una visione variegata e sorprendente degli ampi temi di approfondimento.

È proprio Casavola con il suo saggio, *Donna e Parole*, a dare inizio al volume, sottolineando la ricchezza lessicale della lingua latina in relazione al mondo femminile, che fa uso di ben 14 termini per indicare la donna: *civis, femina, puella, filia, virgo, mulier, uxor, materfamilias, mater civilis, mulier pregnans, vidua, libera, ancilla, serva*. Tale ricchezza, in contrapposizione alla "povertà" del mondo greco (che conoscerebbe in tal senso il solo nome di *gunè*) rifletterebbe, secondo il Presidente, una diversa rilevanza del ruolo femminile nelle due realtà storiche.

Il mondo greco prevedeva, nell'ottica dell'esistenza di un soggetto-stato molto forte e naturalmente al di sopra dei cittadini tutti, la fisiologica relegazione della donna nelle mura domestiche; nel mondo romano, caratterizzato, com'è noto, dalla presenza di *familiae* quali microcosmi autonomi e strutturati secondo precise regole gerarchiche, ciascuna guidata da un *paterfamilias* con poteri potenzialmente illimitati di vita e di morte sui suoi sottoposti, alla donna era assegnato un ruolo importante con il *matrimonium*: per mezzo di esso la donna diventava libera interlocutrice di una *conventio* e solo a lei poteva essere applicata, quale forma speciale di *potestas*, la *manus*, termine che individua "l'organo prensile del corpo umano e per trasposizione simbolica un potere del marito sulla moglie o del suocero *paterfamilias* sulla nuora"[‡].

Casavola prosegue con il delineare un *excursus* storico e giuridico delle forme matrimoniali nel mondo romano dalle origini a Giustiniano, soffermandosi sull'importanza che ebbe in tale percorso il tentativo per l'ottenimento di una forma di uguaglianza tra uomo e donna, processo che, secondo il Presidente, non sarebbe tuttora concluso ma la cui istanza sarebbe, forse, da individuarsi non in sede giuridica ma religiosa, nella Lettera ai Galati (3.25-29) di Paolo di Tarso.

La sezione prima, *Figlia*, si apre con il contributo di Giovanbattista Greco, *Il rifiuto della figlia alle nozze in diritto attico, ebraico e romano*, nel quale l'autore si interroga sull'esistenza di un diritto delle donne nei contesti storici e geografici individuati ad opporre un rifiuto ad un matrimonio imposto. Lo studioso mette in luce una "silenziosa *potentia*" della donna romana, il cui *consensus* agli sponsali, seppur non sempre espressamente richiesto, poteva essere determinante in ipotesi di opposizione all'unione con un *indignus* o con un *infamis*, soggetti moralmente ripugnanti, l'unione con i quali avrebbe avuto conseguenze gravi per la donna che ne avesse dovuto condividere le sorti.

[†] M. del Tufo, F. Lucrezi (curr.), *Lo spazio della donna nel mondo antico*, Napoli 2019, 8.

[‡] F. P. Casavola, *Donna e parole*, in *Lo spazio della donna* cit., 10.

Nel saggio *Il ruolo delle donne in Israele*, Daniela Piattelli individua alcune straordinarie figure di donne che avrebbero ricoperto nella storia d'Israele un ruolo di "collante" sulla base di una propria naturale saggezza, un ruolo non assegnato da precise regole scritte, ma che veniva ad esse richiesto ogni volta che la comunità sentisse l'esigenza di "riaffermare la propria identità". Tra queste, le figlie di Zelophehad, il cui interrogativo rivolto a Mosè sulla possibilità per le donne di ereditare il patrimonio del padre defunto in mancanza di figli maschi diede luogo ad una forma di liberalizzazione della successione delle figlie in mancanza di eredi maschi.

Il saggio di Elena Tassi Scandone, *Organizzazioni familiari e condizione femminile in Etruria*, ci consegna una riflessione sull'unicità del profilo di alcune donne etrusche in relazione ad altre esperienze del mondo antico. L'analisi della *Tabula Cortonensis*, nonché dell'orazione ciceroniana *Pro Cecina* (tra le cui righe emerge la figura di Cesenna, *probatissima femina, summo loco nata*, che agisce in diritto personalmente a favore dei propri interessi commerciali) ci restituiscono l'idea di una figura femminile forte, istruita, dotata di capacità giuridica, in grado di trasmettere e mantenere il proprio rango e il proprio cognome, la cui unione matrimoniale non determina la fuoriuscita dal nucleo familiare d'origine.

La sezione seconda, *Sposa*, si apre con il saggio di Mariateresa Amabile, *I divieti cristiani del matrimonio ebraico*. Le costituzioni analizzate offrono uno squarcio sulla complessità dei rapporti tra il mondo ebraico e l'impero romano cristiano, laddove risulta non sempre agevole discernere le contingenti motivazioni di emanazione dei provvedimenti, e lo "spazio" della donna in termini di autodeterminazione appare del tutto annichilito.

Il contributo di Dario Annunziata, *Il repudium in Costantino. Brevi note su CTh. 3.16.1*, affronta la delicata tematica del *repudium*, concetto che sembrerebbe costituire "naturalmente" parte delle sole prerogative maschili, ma che a partire dalla legislazione costantiniana poteva riguardare anche la donna: essa aveva diritto di ripudiare il proprio marito in caso di compimento di alcuni gravi crimini, ossia l'omicidio, la violazione dei sepolcri e l'uso della magia. In altre ipotesi la donna che avesse ripudiato il marito doveva essere condannata alla *deportatio in insulam*.

Valerio Massimo Minale, nel suo saggio, *Elementi giuridici nel Digenis Akritas. L'eroe e le donne*, estrapola dall'analisi delle varie sezioni dell'omonimo poema epico bizantino, elementi rilevanti sul piano giuridico, quali il *próstagma*, un ordine da rispettare come legge ufficiale, ma anche i più comuni giuramenti di conversione al cristianesimo, il crimine di apostasia. In tale contesto le donne appaiono sempre "prede" dell'eroe, sia che siano da egli amate e rapite al fine di diventare sue spose, sia che siano state sconfitte in battaglia come guerriere o vinte come bottino di guerra: in tali casi l'abuso su di esse diventa un vero e proprio diritto del vincitore.

La sezione terza, *Madre*, viene inaugurata da un saggio di Paola Luigia Carucci, *Tutela della madre dopo il divorzio nel I secolo d.C. Spunti di riflessione*, relativo al *senatusconsultum Plancianum*, la disposizione che mirava a fornire alla donna divorziata i mezzi alimentari per sostenere la prole al fine di evitare l'*expositio*, da intendersi, in questo caso, compiuta da parte della madre; la studiosa sostiene che vero spirito di tale disposizione non fu probabilmente quello di una politica di "welfare" nei

confronti delle donne, ma piuttosto l'esigenza dello Stato di tutelare i nascituri e indirettamente la *civitas* che “rischiava di perdere un cittadino e un soldato[§]”.

Francesco Fasolino, nel suo saggio, *Alcune considerazioni sul ruolo della donna nell'educazione della prole a Roma*, mette in luce l'importanza storicamente attribuita nel mondo romano al ruolo della madre in qualità di educatrice dei propri figli, partendo dal binomio *educere/educare*. Tale compito veniva affidato, in caso di prematura scomparsa del padre, alla madre, tranne nel caso in cui avesse contratto un secondo matrimonio; in tale ultimo caso, il relazionarsi dei figli con un *vitricum*, un patrigno, era considerato con disfavore dalla comune morale.

L'articolo di Luciano Minieri, *Le grandi madri del Fondo Patturelli e la religiosità femminile*, si riaggancia agli interrogativi sorti in seguito al rinvenimento nell'odierna Santa Maria Capua Vetere di un sito archeologico contenente i resti di una necropoli e di un santuario risalenti al VI secolo a.C. all'interno dei quali sono presenti più di cento statue di terracotta di figure femminili sedute in trono con uno o più neonati in grembo, le cosiddette “Grandi Madri” di Capua. L'autore ipotizza, riallacciandosi alla teoria di Backhofen sul matriarcato, l'esistenza di un'epoca protostorica in cui la donna deteneva una posizione di preminenza dovuta alla sua capacità di generare e prendersi cura dei figli.

Loredana Cappelletti, nel saggio *Colonizzazioni al femminile: il caso di Locri Epizefiri*, narra dell'unicità della fondazione di Locri Epizefiri attraverso un'attiva partecipazione delle donne al processo di colonizzazione, contrariamente a quanto sarebbe avvenuto nelle colonie di Caulonia e Taranto. Tale partecipazione sarebbe attestata dalle fonti letterarie sulla fondazione della città, tra cui Aristotele e Polibio e poi confermata da Nosside, poetessa vissuta a Locri tra il IV e il III secolo a.C., che narra la fondazione della città per mano di donne e schiavi.

La sezione quarta, *Lavoratrice*, è inaugurata da un saggio di Paola Negri Scafa, *Donne di potere a Nuzi: i dati degli archivi su contratti e processi*. In tale realtà storica emergono alcune figure di donne alle quali era attribuita piena capacità giuridica e negoziale, unitamente alla possibilità di adottare, di dare in moglie il proprio personale domestico ed incassare i beni e i doni per la sposa. Alla morte dei mariti queste donne ne prendevano integralmente il posto, rivestendo in tutto e per tutto il ruolo di uomo e di *pater familias*; come tali ad esse si doveva obbedienza e rispetto e la divisione ereditaria poteva essere avviata solo dopo la loro morte.

Il saggio di Cristina Simonetti, *Donne al lavoro. Nutrici, ostesse e prostitute in età antico-babilonese*, ha descritto alcune fattispecie lavorative esercitate dalle donne, come quella della birraia, la nutrice, l'ostessa. Quest'ultima sembra avesse, tra gli altri, anche il compito di vigilare e riferire, nell'espletamento dei suoi compiti, qualunque notizia di reato della quale fosse venuta a conoscenza, quasi una ostessa-pubblico ufficiale, con un preciso obbligo di denunciare all'autorità gli individui o i fatti loschi dei quali avesse appreso.

L'articolo di Gianluca Zarro, *Dalla 'madre del guerriero' alla 'donna guerriera'. Nuove considerazioni sulla condizione femminile nell'Italia centrale e preromana*, offre

[§] P. L. Carucci, *Tutela della madre dopo il divorzio nel I secolo d.C. Spunti di riflessione*, in *Lo spazio della donna* cit., 173.

una riflessione sul mondo sannita, dove la donna è generalmente considerata non soltanto madre e generatrice di guerrieri, ma anche essa stessa guerriera e guardiana, tenuta ad allenarsi e a partecipare ai combattimenti alla stregua dei guerrieri uomini.

Il saggio di Silvia Festuccia, *Enheduanna: un'intellettuale nella Mesopotamia del III millennio a.C.*, inaugura la quinta ed ultima sezione del volume, *Intellettuale*. In esso viene disegnato il profilo di una donna figlia di re, sacerdotessa e poetessa vissuta nella seconda metà del III millennio i cui testi scritti in sumerico, poesie, canzoni d'amore, inni, lettere e preghiere sono stati tramandati a partire dal 1800 a.C. Tali fonti attestano la poliedricità del personaggio, non relegato alla funzione culturale e religiosa ma attivo pubblicamente come intellettuale, simbolo che non in tutti i casi l'appartenenza religiosa ha significato per le donne reclusione e modestia.

L'articolo del Professore Pasquale Giustiniani, *Malamente partorì Eva. L'ideologizzazione della donna da alcuni testi-contesti di Agostino d'Ippona*, mette in luce la teorizzazione agostiniana della bontà delle virtù della castità e della continenza, idea risalente alla lettera ai Galati di Paolo, ma che Agostino spinse all'estremo considerando il matrimonio e le relazioni tra i coniugi uno strumento di generazione di nuovi fedeli per il Signore, all'interno del quale il piacere sarebbe considerato peccato e lo stesso corpo femminile una sorta di "serbatoio" atto unicamente alla procreazione.

Il saggio di Donatella Mantioni *La "trasfigurazione storiografica" della vicenda di Ipazia d'Alessandria* si sofferma sulla figura della celebre filosofa neoplatonica, le cui virtù oratorie e dialettiche, unitamente ad una capacità non comune di pensiero, si scontrarono a tal punto con la mentalità misogina e mistificante del fanatismo cristiano rappresentato dal vescovo Cirillo, da giungere al suo brutale martirio laico. La studiosa ha messo in luce la presunta incompatibilità del genere femminile con la possibilità di discernimento dei misteri e degli interrogativi dell'universo.

Il saggio di Flavio Argirò, *Donne e giustizia nel Vicino Oriente antico*, chiude la raccolta degli atti del seminario su *Lo spazio della donna nel mondo antico*. In esso lo studioso analizza la fattispecie del reato di adulterio nel Vicino Oriente antico, prendendo ad esempio passi delle Antiche Scritture relativi a casi analoghi e alle sanzioni e alle modalità di accertamento dei fatti, nonché le complesse ipotesi di calunnia, ingiuria e diffamazione. L'autore sembra propendere per l'esistenza nel Vicino Oriente antico di società patriarcali all'interno delle quali il ruolo femminile appare verosimilmente subordinato a quello del padre e poi del marito.

2.- Ciascuno dei saggi raccolti in questo libro avrebbe meritato un'autonoma e approfondita analisi, tante sono le idee, i dubbi, le domande che ciascuno scritto suggerisce, mostrando al lettore possibili strade da percorrere, quasi mai mete.

Ma scopo del libro e, più in generale, del Centro Studi, sembra essere non quello di offrire a chi legge vie già percorse, cammini rassicuranti, ma, al contrario, indurre il lettore ad intraprendere un proprio originale percorso attraverso la proposizione di domande (almeno due dei saggi giungono, al termine della disamina di molteplici aspetti e possibili ipotesi interpretative, ad un esplicito punto di domanda, che invita alla riflessione ma pone nuovamente in dubbio la quasi totalità del processo logico che si è seguito e delle chiavi di lettura proposte) che provengono da un retroterra variegato

(come variegata è la composizione del Centro Studi), l'abbandono delle certezze, la problematizzazione.

In questo risiede parte della grande pregevolezza di questo lavoro, un vero e proprio "affresco multicolore" al quale ciascuno studioso ha contribuito con un'originale "pennellata", mettendo a disposizione le proprie conoscenze e tecniche d'indagine, ma anche le tante domande e i rari punti di arrivo.

Tuttavia, è forse possibile scorgere alcuni luoghi intorno ai quali sembra che possano convergere i saggi proposti.

Va rilevato come in tutti i contesti temporali e geografici analizzati, Vicino Oriente, Grecia, Roma, la condizione femminile appare storicamente subordinata al genere maschile, sia esso rappresentato dal padre, dal marito, dal suocero. Lo spazio alle donne riservato nel mondo antico sembra essere stato, tranne alcuni rari casi nei quali le donne sostituiscono gli uomini, nel senso che sono obbligate a farne le veci dopo la loro dipartita (come le donne potenti di Nuzi), quello delle mura domestiche, quali naturali curatrici di una famiglia. Tale occupazione sembra aver fisiologicamente impedito l'accesso ad un qualunque altro compito; sono infatti pochissimi i casi, ne abbiamo visto alcuni - di nuovo le donne di Nuzi, Enhedouanna, Ipazia - di donne pubblicamente attive, il cui intelletto sia stato riconosciuto e valorizzato fuori dalla propria casa.

Si è visto come nel mondo romano, in alcuni casi, era alle donne riconosciuto un diritto di ripudio, o un diritto a rifiutare il matrimonio imposto. Sono i casi di *indignitas*, di infamia. Ciò vuol dire che l'impossibilità al rifiuto o al ripudio dovette costituire, almeno fino a un certo punto, la condizione naturale. Il diritto al rifiuto per le donne sembra nascere, a ben guardare, da un non-diritto, e per vie traverse acquisire la forma esteriore, "l'apparenza" del diritto, ma null'altro: è considerato a tal punto naturale che una donna maritata sia tenuta, indipendentemente dalle proprie responsabilità, a condividere la sorte del marito, e quindi ad essere partecipe dell'*indignitas*, che solo in alcuni casi giudicati dalla legge particolarmente gravi le è consentito non dover sopportare un tale peso.

In tale ottica è forse possibile inquadrare anche il senatoconsulto Planciano, per il quale la donna resta sempre strumento e mai fine ultimo di tutela di un diritto.

Anche il mondo ebraico, come si è visto, è pieno di non-diritti delle donne, che si trasformano tuttavia in quasi-diritti o meglio obblighi consuetudinari nel momento in cui c'è da tutelare un più alto interesse (in genere di tipo patrimoniale).

Le Antiche Scritture ci tramandano importanti figure di donne che occuparono un ruolo determinante nella storia d'Israele. Pensiamo a Ester che salvò l'intero popolo dal nefasto complotto di Aman (dai festeggiamenti per quell'occasione ebbe origine, com'è noto, la festa di Purim, della quale gli imperatori romani pure ritennero di doversi occupare con CTh. 16.8.18), pensiamo a Ruth che diede vita alla stirpe di David facendo un matrimonio leviratico.

Tale forma di unione non tiene certamente conto della libertà di autodeterminazione femminile in rapporto alla scelta del proprio sposo (e, a ben guardare, non tiene conto neanche della libertà maschile se, com'è noto, colui che rifiutava di sposare la cognata e quindi di "riedificare la casa di suo fratello" doveva subire la cerimonia infamante della *chaltzah*), ma si preoccupa di tutelare gli interessi economici e successori di una

famiglia e di un clan (sembrerebbe che il levirato diventi, in quest'ottica, un diritto per la donna alle nuove nozze, un diritto della donna ad avere comunque dei figli che portino il nome dell'originario marito, anzi sarà la donna stessa a condurre l'eventuale cognato reticente dinanzi agli anziani e a scalarlo comminandogli in questo modo l'infamia, come se la massima aspirazione della vita per una donna non potesse essere altra che aiutare l'uomo che ha sposato a non disperdere il proprio patrimonio attraverso la procreazione).

I pseudo-diritti delle donne sembrerebbero dunque esistere soltanto in relazione ad interessi più "alti".

Anche le assennate figlie di Zelophehad, impossibilitate ad ereditare perché donne, trovano conforto alle proprie preoccupazioni (che sono giudicate lecite soltanto in relazione ad una ingiusta dispersione del patrimonio paterno, non di certo in quanto volte ad un riconoscimento di uguali diritti tra figli maschi e femmine) solo per il tramite dell'imposizione di matrimoni all'interno dello stesso clan ai fini della conservazione degli averi paterni.

Alle donne sembra dunque essere affidata questa funzione di anello di congiunzione tra gli uomini e i propri interessi economici, e questi "doveri", affermatasi per consuetudine, come quello della moglie di Raguel di custodire il contratto di matrimonio, non hanno quasi mai abbastanza forza per assurgere a diventare *halachah*, legge e precetto, ma restano disciolti nella *haggadah*, nel racconto, che, certo, ha in teoria lo stesso valore, sul piano dell'osservanza, delle leggi vere e proprie, ma, in un certo senso, restituisce l'idea che le donne fossero, in buona sostanza, indegne anche di un tale ruolo di subalterne.

Quanto allo sforzo per il raggiungimento di una "parità" tra i sessi, e all'impegno che in tal senso avrebbero profuso mariti, padri, figli, fratelli, non pare siano emersi dai contributi elementi forti in tal senso. Tutt'altro. L'introduzione del cristianesimo, com'è noto, giocò il suo ruolo nel dare ad antichi pregiudizi misogini il crisma della teorizzazione religiosa. E l'idea suggestiva che possa risiedere (o avrebbe potuto risiedere) nelle parole di San Paolo, e dunque, proprio nella religione, e non nel diritto l'istanza di uguaglianza tra i sessi, sembra sia stata tradita anche dalle interpretazioni che di quelle parole sono state date nei secoli.

Forse, in definitiva, è proprio quella *manus* sulla quale le parole di Casavola hanno richiamato la nostra attenzione, quell'arto che fin dall'infanzia è il primo ed unico capace di prendere e attrarre a sé, a tradurre e individuare appieno il concetto che probabilmente i romani intesero trasmettere: prendere fisicamente la donna sottraendola alla primigenia *manus* paterna (*rectius, potestas*) addurla a sé estirpandola dal proprio terreno d'origine privandola dei propri antenati e dei propri affetti, dissolvendo la sua personalità e i suoi talenti nel nuovo contesto socio-familiare (si può osservare, tristemente, come la donna passi 'di mano in mano') in uno spazio circoscritto, uno spazio fisicamente e simbolicamente limitato, continuando a "mantenere la presa", ad

esercitare la *manus* attraverso la sorveglianza** e la perenne inaccessibilità di un “altrove”.

** Sul concetto di sorveglianza ai danni del mondo femminile si veda F. Lucrezi, *Prigione Sacra. Alle origini della soggezione femminile*, in F.P. Casavola, D. Annunziata, F. Lucrezi, *Isola Sacra. Alle origini della famiglia*, Napoli 2019, 79 ss.